

«Consolate, consolate il mio popolo - dice il vostro Dio.
Parlate al cuore di Gerusalemme»
Is 40,1-2a

La Porta della Misericordia ... chiunque entrerà potrà sperimentare
l'amore di Dio che consola, che perdona e dona speranza.
Misericordiae vultus 3

CONSOLARE GLI AFFLITTI

(Cfr. L. Manicardi, *La fatica della carità. Le opere di misericordia*, Ed. Qiqajon 2010, pp. 161-167).

La civiltà contemporanea teme gli afflitti e li sfugge

Parlando di Antonio, il grande monaco e asceta, Atanasio ha scritto:

Chi andò da lui nel dolore e non tornò nella gioia? Chi andò da lui piangendo i suoi morti e non depose subito il lutto? Chi andò da lui nella collera e non si convertì a sentimenti d'amore? Chi, afflitto per la sua povertà, venne a trovare Antonio e ascoltandolo e vedendolo non dispreggiò la ricchezza e non trovò conforto nella sua povertà? Quale monaco scoraggiato andò da lui e non divenne più saldo? ... Quando mai andò da lui qualcuno tormentato dal demonio e non ne fu liberato? E chi andò da lui tormentato dai pensieri e non trovò la pace della mente?

L'antica biografia di Antonio testimonia di un uomo reso capace di autentica consolazione, di essere ministro della consolazione di Dio. La cosa non è certamente frequente, come rileva Paolo De Benedetti riferendosi ai nostri giorni:

Tra le più praticabili ... opere di misericordia spirituale ce n'è una di cui si ha sempre più bisogno man mano che la vita e la società si plasmano sul modello della città, e che questa società tuttavia non pratica affatto: consolare gli afflitti. La civiltà contemporanea teme gli afflitti e li sfugge, perché teme il contagio dell'afflizione e non sa portare il contagio della consolazione. E in realtà non è facile consolare, specialmente se si crede che ciò consista in un obbligo da adempiersi mediante un discorso.

Consolare: presenza accanto

Appunto, in che cosa consiste la consolazione? La consolazione è una pratica di umanità che l'uomo in quanto tale conosce, auspica, chiede, mette in atto, di fronte alle situazioni di morte, di sofferenza fisica e morale, di vecchiaia, di solitudine e abbandono; o meglio, di fronte a persone nel lutto, nella sofferenza, nella vecchiaia, nell'isolamento, nell'abbandono. (...)

Il verbo greco che indica l'atto di consolare, *parakalem*, significa a un primo livello "chiamare accanto", "far venire a sé", quindi significa "esortare", "supplicare", e anche "consolare". Nella consolazione si tratta di creare una prossimità, di farsi "presenza accanto" a chi è nella desolazione e nella solitudine. Certamente a volte essa può essere realizzata con parole.

Consolatevi a vicenda

Paolo, nella Prima lettera ai cristiani di Tessalonica, annuncia la speranza cristiana di fronte alla morte per consolare una comunità afflitta per la morte di alcuni membri (cf. 1Ts 4,13-17) e conclude: "Consolatevi dunque a vicenda con queste parole" (1Ts 4,18).

Tuttavia spesso, soprattutto quando nell'afflizione vi è un singolo, le parole si rivelano inadeguate, anzi nemiche di un'autentica consolazione.

Gli amici che andarono da Giobbe "per consolarlo" (Gb 2,11), dopo essersi posti accanto allo sventurato con lamenti, pianti, gesti di lutto e, infine e soprattutto, con un lungo silenzio, "perché vedevano che molto grande era il suo dolore" (Gb 2,13), cominciando a parlare rovinarono la loro presenza e si rivelarono "consolatori molesti" (Gb 16,2). Giobbe, che era considerato "un consolatore di afflitti" (Gb 29,25), sa smascherare la consolazione falsa, vacua (cf. Zc 10,2).

Una consolazione reale è spesso costituita da una presenza capace di ascolto.

Una presenza che non svilisce la disgrazia dell'afflitto con parole banalizzanti o falsamente rassicuranti, con parole illusoriamente spirituali, con discorsi teologici, che inevitabilmente non raggiungono il tragico che la persona sta vivendo, anzi se ne distanziano.

La consolazione, come il dolore e il lutto, ha i suoi tempi.

Affrettare discorsi e parole spesso è segno di angoscia e di paura di fronte all'afflizione dell'afflitto. Più difficile, ma più efficacemente capace di raggiungere l'altro nel suo dolore, è ascoltare la sua sofferenza, lasciare che sia il suo silenzio, il suo animo, a suggerire gesti, tempi, movenze, silenzi, parole, sguardi, abbracci, carezze, distanze, per poter essergli realmente di consolazione.

Il rischio, infatti, è di credersi capaci di consolare e fallire l'incontro con l'afflitto. Occorre spogliarsi dalle forme di "potere" che ci possono abitare, rinunciare alle risposte salvifiche, all'illusione di possedere "tecniche" di consolazione. Né mai colui che si fa prossimo a chi è nel dolore potrà sostituirsi a lui, altrimenti la sua azione sarà di violenza, non di incontro e di consolazione.

Di fronte a un lutto, poi, è essenziale rispettare il dolore e accettare la crisi innescata dalla perdita. La vicinanza intelligente e discreta a chi è nel lutto può aiutare il processo per cui la solitudine a volte spaventosa aperta da un'esperienza di lutto, si trasforma nel passaggio attraverso cui la persona accede alla propria soggettivazione, a una presa di contatto più profonda con se stessa, a una più lucida assunzione della propria unicità, e questo proprio nel momento in cui essa impara a vivere senza la persona defunta. Vitale, nell'azione di consolazione, è guardarsi dalla presunzione di saper e poter consolare, dal delirio di onnipotenza di pensare che il benessere dell'altro dipenda da noi.

La consolazione non è un intervento anestetico.

Si tratta di entrare in qualche modo nella situazione di sofferenza dell'altro o, meglio, di essere accanto all'altro nella sua sofferenza e di mostrare empatia comunicandogli il nostro sentirlo che avviene mediante un equilibrato e sapiente rapporto di tensione del corpo, attenzione della mente e finezza delle emozioni.

Consolare è un lavoro, una fatica che esige un lavoro su di sé.

Le parole e gli atteggiamenti di chi porge le condoglianze sono spesso la fiera della superficialità, il trionfo dell'imbarazzo, un doveroso rituale a cui non ci si può sottrarre ma di cui non si è all'altezza. Solo chi ha vissuto un lutto e ha saputo abitarne il dolore, assumerne il vuoto, lasciarsi plasmare dalla mancanza, può umanizzare quell'incontro con la sua discrezione e con l'intelligenza di ciò che sta avvenendo nell'animo di chi è nel lutto. E tale è la forza della consolazione che le parole o i gesti "adeguati" compiuti nei confronti di chi è nel lutto restano scolpiti nella memoria di chi li ha ricevuti come gemma preziosa e rara.

Realtà invece sconsolante è che spesso non vi è chi consoli.

Nella Bibbia ritorna frequente questo lamento: "Ho atteso consolatori, ma non ne ho trovati" (Sal 69,21; cf. Lam 1,9.16) o questa amara constatazione: "Ecco il pianto degli oppressi che non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi non c'è chi li consoli" (Qo 4,1). Di contro, a volte, colui che ha subito un lutto, non vuole essere consolato (cf. Gen 37,35; Ger 31,15; Mt 2,18), esprimendo così il tragico della perdita, il suo carattere irrimediabile e definitivo, e suggerendo che la consolazione dovrà attenersi alla volontà, al quadro relazionale e ai tempi dell'uomo nell'afflizione.

La consolazione è una prossimità che giunge fino all'intimità (cf. 2Sam12,24: David che consola Betsabea); tra le espressioni usate in parallelo vi è "parlare sul cuore" (Gen 50,21; Is 40,1-2), che designa il gesto amoroso e affettuoso di chi appoggia il proprio capo sul petto della persona amata e a cui rivolge parole che vogliono raggiungerla in profondità, nel cuore. Si *tratta* di una comunicazione intima, personalissima.

Dio consola come una madre: asciuga le lacrime

Se Dio stesso è il vero soggetto della consolazione (cf. Is 49,13; 52,9; Sir 17,24), la sua azione di consolatore è descritta ricorrendo alle immagini di una madre (cf. Is 66,13) e di un pastore (cf. Is 40,11). Così la consolazione appare un elemento essenziale della cura che Dio ha per il suo popolo e le sue creature, cura tesa alla *pienezza* di vita del suo popolo. E poiché nella storia della salvezza la pienezza di vita è escatologica, si comprende che la consolazione sia arrivata a significare e definire i tempi messianici ("Simeone aspettava la consolazione di Israele": Lc 2,25) e che il Messia abbia tra i suoi nomi *Menachem*, "il Consolatore" (Gesù stesso è chiamato *Pardkletos*, "Consolatore", in 1Gv 2,1).

È significativo che l'immagine forse più commovente che esprime la *salvezza* escatologica sia quella di Dio che asciuga le lacrime dagli occhi delle creature umane sofferenti e afflitte (cf. Ap 7,17; 21,4). Una simile immagine è creata da chi nel mondo ha conosciuto concretamente l'afflizione e il pianto e, d'altra parte, da chi già qui in terra ha cominciato a consolare, ad alleviare le sofferenze, a rimuovere le cause delle oppressioni e delle afflizioni. Certo, la consolazione definitiva, nel cristianesimo, è escatologica, è opera di Dio, perché vuole essere consolazione radicale di fronte al male, alla morte e al peccato.

Questa consolazione può venire solo da Dio, "il Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione" (2Cor 1,3). Gesù, che ha conosciuto l'afflizione del lutto piangendo la morte dell'amico Lazzaro (cf. Gv 11,35), ha a sua volta consolato chi si trovava nel lutto (cf. Lc 7,13) e insegnato ai discepoli a "piangere con chi piange" (Rm 12,15), promettendo la beatitudine a chi nell'oggi storico conosce afflizioni a causa del Regno (cf. Mt 5,4).

L'attenzione pastorale al lutto

Certo, diversi possono essere i motivi di consolazione: incontri con persone care, notizie tranquillizzanti sullo stato di salute fisica e spirituale di persone amate, guarigioni e miglioramenti di salute di persone malate ("Dio, che consola gli afflitti, ci ha consolati con la venuta di Tito": 2Cor 7,6; cf. 2Cor 1,3-11; At 20,12), ma il luogo per eccellenza della consolazione degli afflitti è la capacità di aiutare chi si trova in situazioni di lutto.

L'attenzione pastorale si sta da tempo concentrando su questo aspetto delicato e importante della vita delle persone; le parole di un autorevole documento ecclesiale testimoniano questa attenzione:

La dedizione nei riguardi delle persone in lutto richiede necessariamente un aiuto per l'elaborazione della loro sofferenza. Questo aiuto comprende varie fasi: riconoscimento della realtà della morte; valutazione e progressiva accettazione della perdita; interiorizzazione del sentimento nei confronti della persona defunta; riorientamento nel mondo dei vivi. La persona colpita da lutto non può assolvere da sola tutti questi compiti. Ha bisogno dell'aiuto umano di parenti e amici, ma soprattutto dei cristiani della sua comunità che le offrono, attraverso la loro parola e la loro vita, un aiuto e un accompagnamento nel lutto. (Conferenza episcopale tedesca, *Seppellire i morti e consolare gli afflitti*, p. 93)